

Documento congressuale

Riconquistiamo tutto!

10 parole per cambiare il Lavoro e la Cgil

Per un sindacato di classe, indipendente, democratico e che lotta

Premessa: il bilancio dal 2014 a oggi

L'ultimo congresso della Cgil ha confermato la linea del precedente: gestire la crisi cercando il compromesso con imprese e governo. Una strategia che già allora aveva portato a contenere i salari, lasciare l'organizzazione del lavoro al padronato e permettere l'approvazione della legge Fornero su pensioni, art.18 e ammortizzatori sociali.

Questa linea è fallimentare. La Fornero ha portato l'età pensionabile a 43 anni di lavoro (anzianità) o 67 di età (vecchiaia), cancellando allo stesso tempo la mobilità in caso di crisi e delocalizzazioni. Il Jobs act ha definitivamente cancellato l'art.18, reso tutti/e più precari e aumentato il controllo sul lavoro. La Buona scuola ha messo in competizione insegnanti e istituti, affermato il potere dei dirigenti, imposto un'alternanza scuola-lavoro finalizzata agli interessi delle imprese. I decreti Madia hanno confermato la "Brunetta", cioè il potere delle amministrazioni pubbliche su orari e organizzazione, oltre che la diversificazione sul merito dei salari accessori.

La Cgil ha accennato e poi interrotto ogni lotta, con mobilitazioni discontinue e disperse nel vuoto, pensando poi di limitare i danni con i contratti nazionali e aziendali. Però quello che era difficile conquistare con un movimento di massa è stato impossibile perseguirlo nelle categorie o nelle aziende.

La stagione contrattuale è stata a perdere. Gli aumenti sono stati minimi (tra 50 e 100 euro, nel privato con il solo recupero dell'inflazione; nel pubblico senza neanche quello dopo dieci anni di blocco dei salari; nei metalmeccanici con appena 1,7 euro lordi nel primo anno). I bassi aumenti sono stati scambiati con un peggioramento delle condizioni di lavoro, in particolare sui premi di risultato (collegati alla prestazione) e sull'orario (con la flessibilità anche festiva e domenicale). Oltre allo sviluppo del welfare contrattuale (sanità integrativa e previdenza complementare, ma anche buoni spesa), a danno di quello pubblico logorato da tagli e privatizzazioni.

La Cgil ha quindi provato a spostare il campo con la Carta dei Diritti (una legge di iniziativa popolare che recepisce la precarietà e trasferisce la titolarità dei diritti sindacali dai lavoratori/lavoratrici alle organizzazioni) **e la campagna referendaria** su art.18, voucher e appalti (sottraendosi però dai quesiti sulla scuola, sostenuti da Flic, sindacati di base e coordinamenti). Senza una mobilitazione la Carta non è stata neanche discussa e i referendum sono stati aggirati.

Anche sull'ultima Legge di bilancio, la Cgil ha scelto di non andare fino in fondo. Invece di mobilitarsi contro Fornero e APE (la truffa del prestito pensionistico attraverso le banche), ha scelto di nuovo la strada del confronto a tutti i costi, lasciando le manifestazioni del 2 dicembre sospese nel vuoto.

Anche l'8 marzo, nonostante l'impegno contro la violenza sulle donne, la Cgil non ha dichiarato sciopero insieme a *Nonunadimeno*, nel quadro della grande mobilitazione femminista internazionale del 2017 e 2018.

È mancata radicalità anche contro crisi e chiusure aziendali. Ci sono state lotte importanti e coraggiose, ma senza la capacità di costruire una vertenza generale, in grado di chiedere la nazionalizzazione di banche e aziende in crisi.

Questa strategia è stata fallimentare, perché si è scontrata con la realtà. La crisi è di lungo periodo, sostenuta da tendenze profonde. Le classi dominanti hanno gonfiato la finanza, tagliato salari e welfare, ridislocato le produzioni, inserito servizi e beni comuni nei processi di valorizzazione, globalizzato i commerci e costruito aree monetarie. Queste controtendenze hanno però aumentato le contraddizioni. Senza impedire la crisi, hanno prodotto disastri sociali e ambientali, incentivato disuguaglianze e conflitti. Grazie alla crescita asiatica, al mastodontico intervento delle banche centrali e all'espansione del debito, si è riavviata una fragile ripresa. Questo ciclo è però destinato a implodere sotto il peso dei suoi disequilibri.

L'Europa è un epicentro di questa crisi. L'UE delle banche e dell'austerità ha generalizzato il taglio dei salari e polarizzato il continente (sviluppo mitteleuropeo e impoverimento delle periferie). L'Italia, pur rimanendo il secondo paese manifatturiero in Europa, ha visto ridursi il PIL del 10% e la base produttiva del 20%. Si è impennata la disoccupazione, soprattutto giovanile e femminile, e **si è radicalizzata la storica divergenza del paese, con il Sud sempre più lontano** in termini economici (PIL, produzione industriale) e sociali (disoccupazione e speranza di vita). Da una parte è ripresa l'emigrazione, dall'altra si è aggravata la sua involuzione (trasporti, infrastrutture, servizi), nonostante proprio nel Sud resistano alcuni dei più grandi stabilimenti industriali (acciaierie, raffinerie, FCA).

Nella crisi si è ristrutturato il lavoro e il precariato ha continuato a crescere: più dell'80% dei nuovi contratti è a termine, anche di brevissima durata (senza considerare realtà come Deliveroo e Foodora, lavoro subordinato a tutti gli effetti). Insieme al precariato, sono aumentate le disuguaglianze: Nord e Sud, italiani e migranti, giovani e anziani. Sempre più netta, quella di genere: le donne subiscono discriminazioni occupazionali e salariali e su di loro si scarica tutta la responsabilità del lavoro di cura.

Lo sfruttamento è aumentato per tutti/e: anche per quei 15 milioni a tempo indeterminato. L'automazione sta ristrutturando produzioni e servizi, in una sorta di "ottocento digitalizzato": nuova tecnologia e vecchio sfruttamento (come i braccialetti di Amazon). Certo, in alcune realtà si smonta la rigidità dei movimenti e si riduce la fatica. Però si rafforza il comando dell'impresa che manda informazioni continue su cosa fare e quando farlo. Ogni cambiamento è diretto a intensificare i ritmi: il conflitto tra capitale e lavoro si gioca, come sempre, su salario (basso e variabile) e orario (il più lungo possibile, ma soprattutto a disposizione dell'azienda).

Davanti a questa crisi, la strategia della Cgil non poteva che arenarsi nel vuoto. In questi processi epocali, serve un punto di vista autonomo. Serve cioè rompere con la logica delle compatibilità, per cui diritti, salario e sicurezza vengono sempre dopo gli interessi dell'impresa, il profitto e il debito pubblico.

È ora di riprendere il conflitto, senza paura di pronunciare la parola sciopero. Il Congresso deve confrontarsi con questo bilancio e invertire la rotta, anche di fronte alle ultime elezioni. **Senza scioperi e mobilitazioni non si fermano le controriforme, non si conquista salario, non si difendono i diritti e lo stato sociale, non si arrestano le chiusure aziendali.**

La Cgil ha raccolto milioni di firme, ma l'ultimo sciopero generale risale al 2014, contro il Jobs act. Si sono fatti tanti banchetti, ma senza una lotta nelle piazze e sui posti di lavoro nessuna di queste firme è stata efficace. Spesso sentiamo dire "lavoratori e lavoratrici non sono disponibili a lottare". Non è così! Lo abbiamo visto tante volte. Spargere rassegnazione è proprio ciò che un gruppo dirigente non deve fare.

La Cgil deve smettere di inseguire l'accordo con imprese e governo, deve mettere in discussione l'unità con i vertici di Cisl e Uil, sempre più complici delle politiche di austerità. L'unità dei lavoratori e delle lavoratrici, senza distinzioni di etnia, genere, età, contratto o mansione, è sempre un valore. Più che mai oggi che il lavoro è disperso e diviso. L'unità tra Cgil Cisl Uil è però spesso un freno alle rivendicazioni, alle lotte e anche alla democrazia.

La condizione per cambiare parte dalla necessità di rompere con l'Europa capitalista, gestita da padroni e banchieri. La Cgil, che è il più grande sindacato europeo, deve farsi promotrice di una grande mobilitazione, fino allo sciopero generale di tutti i lavoratori e le lavoratrici europee, contro le politiche di austerità, la disoccupazione, la precarietà, le privatizzazioni, le esternalizzazioni, le delocalizzazioni.

La Cgil, pur rivendicando un suo ruolo e azione politica, deve riconquistare una propria autonomia, da ogni istituzione, dal PD e dai palazzi del potere.

Con la crisi, è ancora più vero che ogni conquista è il prodotto di lotte di massa in grado di rimettere in discussione un sistema basato sullo sfruttamento capitalistico. Da una parte è allora necessario ricostruire una resistenza nei luoghi del lavoro, sostenere l'autorganizzazione, la democrazia consiliare, la formazione di comitati di lotta, assemblee e coordinamenti nella costruzione delle piattaforme e degli scioperi. Dall'altra è necessaria una conflittualità diffusa, in grado di riprendere il controllo sull'organizzazione del lavoro (salario, orario, diritti e tutele) e, al tempo stesso, di costruire una vertenza generale per ricomporre le lotte.

Non è facile ottenere tutto. Ma bisogna tornare a rivendicarlo. Per questo presentiamo un documento alternativo, sostenuto da delegati/e e militanti, molti dei quali si sono riconosciuti in questi anni nell'area **Il sindacato è un'altra cosa - opposizione Cgil**. 10 parole, 10 rivendicazioni, 10 obiettivi per una linea alternativa della Cgil. Le mettiamo a disposizione di tutti/e quelli/e che credono necessario che il sindacato cambi e vogliono provare a realizzarlo.

1. #contratto&salario

Rivendichiamo l'aumento dei salari, certi e uguali per tutte/i. Difendiamo il contratto nazionale

I rinnovi di questi anni hanno evidenziato i limiti della linea Cgil: l'illusione di trovare un punto di mediazione con le imprese in una fase depressiva, senza conquistarlo nel conflitto. Nessuno è riuscito a aumentare i salari. Ogni categoria ha individuato scambi e punti di caduta diversi, ma gli aumenti sono stati tutti sotto la tutela del potere d'acquisto. Anche quelli relativamente più alti (80/100 euro) hanno poi allungato la durata a 4 anni o ritardato i rinnovi di molto anni, come i pubblici e il turismo. Il più basso è stato quello dei metalmeccanici. Per la prima volta è stato un aumento non certo, basato sull'inflazione dell'anno successivo: dovevano essere 50 euro, ma la prima rata è stata addirittura di 1,7 euro lordi mensili al V livello e la seconda non supera i 16 euro. Un aumento così non si era mai visto! Si è usato l'IPCA, l'inflazione depurata dai costi energetici, sui minimi (senza il cosiddetto valore-punto).

Per rendere digeribili questi aumenti, molti hanno incluso il welfare (sanità e previdenza complementare) e

persino i "flexible benefits" (buoni spesa di ogni tipo). Invece che contestarne la detassazione, si è scelto di inglobarli nei contratti nazionali, legittimandoli così nella contrattazione aziendale, dove sempre più imprese propongono di sostituirli ai premi. Si è aperta la strada a uno strumento che contribuisce allo smantellamento del welfare pubblico, snatura la contrattazione e taglia anche i contributi. Chi ci guadagna sono i padroni: risparmiano, fidelizzano i dipendenti e fanno affari attraverso le società che gestiscono questi pacchetti.

Questi scarsi risultati sono stati pagati a caro prezzo. Sono aumentate le flessibilità, a volte persino l'orario. Ormai ovunque è prevista la possibilità di deroghe, anche dove sino ad oggi si erano respinte. Sono stati ridotti diritti, come malattia e legge 104. Molti prevedono salari di ingresso per i nuovi assunti. Nel pubblico sono stati confermati i decreti Madia, con la differenziazione premiale dei salari accessori e il potere unilaterale delle amministrazioni sull'organizzazione del lavoro. Nella scuola, si è inglobato nel contratto il bonus per merito. Pressoché ovunque è stata ingabbiata la contrattazione aziendale.

Questa stagione si è chiusa con il nuovo modello contrattuale, condiviso da Confindustria Cgil Cisl e Uil all'inizio di quest'anno, che centralizza la contrattazione, come nei pubblici, azzera il ruolo del contratto nazionale come strumento di crescita dei salari come nei metalmeccanici; sostituisce strutturalmente parte del salario con welfare e benefits; concentra gli aumenti sul secondo livello, nelle poche imprese in cui si fa contrattazione; collega strettamente il salario accessorio a componenti variabili come prestazione, qualità o presenza; stabilizza la previdenza complementare; ribadisce l'esigibilità degli accordi e le clausole di raffreddamento, sino ad oggi escluse dai contratti nazionali.

Questo modello rischia di aumentare le disuguaglianze, a partire da quella più eclatante tra uomini e donne. Il contratto nazionale deve invece tornare a essere uno strumento universale, solidaristico e inderogabile di crescita del salario per tutte/i.

C'è bisogno di conquistare aumenti e diritti, riunificare l'insieme del lavoro, migliorare le concrete condizioni di vita per tutti/e. Non basta affermarlo nei documenti, deve diventare un obiettivo:

- **rivendichiamo aumenti uguali per tutti/e attraverso i contratti nazionali**, senza i vincoli dell'inflazione;
- **rivendichiamo aumenti fissi, senza parametri incerti** come produttività, aumento dei ritmi e presenza;
- **contrastiamo la differenziazione individuale, di squadra e di ufficio, sulla base di criteri meritocratici**;
- **contrastiamo ogni forma di salario di ingresso**;
- **rivendichiamo un salario minimo intercategoriale rapportato al salario medio**, su modello francese, con un meccanismo automatico di adeguamento ai prezzi: un minimo sotto il quale non possa andare nessun salario, in nessuna categoria, presente in ogni contratto sulla base di una specifica disposizione di legge;
- **contrastiamo il welfare contrattuale e i buoni spesa**, perché sostituiscono il salario e contribuiscono all'indebolimento del welfare pubblico. Rivendichiamo la detassazione degli aumenti nei contratti nazionali e abroghiamo quella di premi aziendali, welfare e straordinario;
- **contrastiamo le deroghe e rivendichiamo la cancellazione dell'art.8 della legge Sacconi**;
- **rivendichiamo una legislazione sul lavoro per cancellare appalti e subappalti**, che garantisca uguali condizioni per lo stesso lavoro, e un meccanismo che impedisca alle aziende di fare il dumping contrattuale.

2. #altraeconomiepolitica

Rivendichiamo una politica economica e fiscale dalla parte del lavoro e mettiamo in discussione l'Unione Europea costruita sul profitto e sulla finanza

Qualunque patto sociale si è rivelato un guscio vuoto che ha paralizzato il sindacato, rendendolo incapace di difendere il lavoro. Un'esperienza ripetuta, dal lodo Scotti del 1983 alla concertazione degli anni 90 sino ai governi Prodi: il secondo tempo di investimenti e occupazione non è mai arrivato, sempre sacrificato per il contenimento della spesa e la competitività.

La gestione capitalistica della crisi ha portato a un sostegno pubblico al sistema imprenditoriale sempre più diretto (sovvenzioni, aiuti alle banche, industria 4.0, ecc), tracciando nel contempo il profilo di un sindacalismo subordinato, sussidiario alle imprese nella regolazione del lavoro e della produzione (modello separato del 2009, Testo unico del 10 gennaio 2014, accordo Confindustria del 2018).

Il sistema fiscale è iniquo e incrementa le disuguaglianze, drenando le risorse dal lavoro al capitale. Infatti, dal 2008 le entrate dalle persone sono aumentate (Irppef locale +40%, Imu/Tasi +91%), quelle sul capitale sono diminuite (IRES -35%, IRAP -44%, rendite finanziarie -36%). Da tempo, la Cgil afferma che il problema non è il livello di tassazione, ma la sua iniqua distribuzione. Queste parole non si sono però tradotte in pratica vertenziale. A volte facendo addirittura propri gli interessi altrui, come per la defiscalizzazione di straordinari, welfare contrattuale e salario accessorio.

Queste politiche sono organicamente inserite nella UE, costruita sulle merci e la moneta, sulla competizione

tra blocchi, sul tentativo di mediare e integrare i diversi interessi imperialisti che la compongono. È l'Europa dei padroni e dei banchieri, dei bombardamenti e dei fili spinati. Questa Europa non si può riformare: va contrastata, come ogni ripiegamento sovranista e nazionalista, utile solo a riprodurre nuove subordinazioni di classe. L'unica Europa che vogliamo è quella dei lavoratori e delle lavoratrici. La Cgil deve quindi organizzare la mobilitazione più vasta, in Italia e nel continente, per lo stravolgimento di queste politiche e di queste istituzioni: per un ritiro unilaterale dal fiscal compact e da tutti i trattati che impongono austerità; per abrogare l'obbligo di pareggio di bilancio dalle Costituzioni; per l'annullamento del debito; contro delocalizzazioni e licenziamenti; per costruire vertenze europee e coordinamenti tra lavoratori delle stesse imprese nei diversi paesi. Per questo la Cgil deve farsi promotrice di una profonda trasformazione della Confederazione Sindacale Europea in un vero sindacato dei lavoratori e delle lavoratrici.

In questo quadro, la Cgil deve rivendicare una tassazione fortemente progressiva, con una drastica riduzione delle aliquote su dipendenti e pensionati, **contro ogni proposta di flax tax**; vanno ridotte le imposte indirette; bisogna introdurre una forte tassazione sulle rendite e i movimenti di capitali; è necessaria una patrimoniale sui grandi patrimoni; bisogna eliminare la piaga della evasione e elusione fiscale.

3. #pensioni

Abroghiamo la Fornero e riconquistiamo un sistema previdenziale interamente pubblico, retributivo e a ripartizione

Negli ultimi 30 anni, ogni governo ha attaccato la previdenza, alzando l'età pensionabile, riducendo i rendimenti e favorendo i fondi privati. La Fornero ha definitivamente smantellato il vecchio sistema, rendendo la previdenza italiana la peggiore in Europa sia per l'età che per il sistema di calcolo: nei prossimi decenni, con gli automatismi, si andrà in pensione oltre i 70 anni.

Questa operazione è stata costruita sulla presunta insostenibilità del sistema, mettendo artificialmente giovani contro anziani. I governi hanno fatto cassa sulle pensioni mentre distribuivano incentivi alle aziende, senza ridurre la disoccupazione giovanile mandando in pensione chi ha già lavorato troppo. Non hanno mai separato la previdenza (a carico dei contributi di imprese e lavoratori/lavoratrici) dall'assistenza (che dovrebbe essere a carico della fiscalità generale), come in tutti gli altri paesi europei. La demolizione del sistema pubblico ha aperto la strada ai fondi privati, che espongono contributi e Tfr alle speculazioni dei mercati.

Serve una mobilitazione ampia nel paese, che abbia come primo obiettivo l'abrogazione della Fornero. Si deve andare in pensione con 60 anni di vecchieia o 40 di anzianità, con la possibilità per le donne di aver riconosciuto il loro maggior carico di vita. In particolare, va abbassata l'età pensionabile di chi ha svolto i lavori più faticosi e stressanti, in tutti i settori, sia industriali che di servizio.

Si deve immediatamente abrogare ogni meccanismo di aumento automatico legato alla aspettativa di vita.

Va contrastata la previdenza integrativa e i lavoratori e le lavoratrici devono tornare ad avere piena disponibilità sul Tfr. Bisogna tornare al sistema retributivo, garantendo una pensione pari all'80% del salario. Bisogna difendere il sistema a ripartizione e separare la previdenza dall'assistenza, come deve essere respinta ogni decontribuzione, che non fa che peggiorare i futuri importi pensionistici.

Bisogna difendere le pensioni. La mancata rivalutazione degli ultimi anni è stata un furto di fronte al quale la Cgil ha taciuto e per il quale è ancora più necessario rivendicare meccanismi automatici di indicizzazione, per mantenerne costante il potere d'acquisto.

In particolare, va difesa la condizione delle donne, sia delle attuali pensionate (generalmente più povere), sia di quelle future. La Fornero è stata un duro colpo per tutti/e, per le donne una vera stangata (oltre 7 anni in più). I vari meccanismi di anticipo hanno finito per essere persino peggiori, penalizzando gli importi e aumentando il differenziale retributivo (opzione donna e APE volontaria). Vanno invece pensati meccanismi non penalizzanti, anche nel corso dei percorsi lavorativi, in particolare rivendicando l'integrazione contributiva e retributiva dei periodi di maternità e i congedi parentali.

4. #orario

Riduciamo l'orario a parità di salario e riprendiamo il controllo della prestazione, dei ritmi di produzione, dei limiti al lavoro domenicale e festivo

Le imprese italiane hanno cercato sempre di superare le crisi aumentando lo sfruttamento, con un maggior controllo dell'orario. Dopo le conquiste degli anni 70, l'orario effettivo ha infatti ripreso ad aumentare e nei contratti si è iniziato a concedere straordinari obbligatori e multiperiodalità. La precarietà ha poi reso anche più flessibili i tempi di lavoro. Con la crisi è nuovamente aumentata la pressione padronale e la recente stagione contrattuale (2015/2018) ne porta i segni. Le controparti hanno ottenuto quasi ovunque maggiore flessibilità (fino a 104 ore nei tessili, 85 per gli agricoli, 88 per gli alimentaristi, 80 per i metalmeccanici, in

molti casi esautorando le RSU). Il trasporto pubblico locale ha esteso il periodo di calcolo per l'orario multiperiodale. Tessili e assicurativi hanno previsto una monetizzazione della flessibilità in discesa. In alcuni casi, si è previsto addirittura un aumento *tout court* degli orari: l'igiene ambientale da 36 a 38 ore; i chimici trasformano le festività pasquali in welfare.

Così, le aziende utilizzano la forza lavoro quando serve e senza maggiorazioni, mentre i lavoratori e le lavoratrici sono costretti a regolare i propri tempi di vita su quelli dell'impresa. È questo il modello Marchionne, imposto in FCA tra 2010 e 2012: disponibilità a 21 turni, possibilità di straordinari comandati e improvvisi, riduzione delle pause, multiperiodalità annuale, spostamento della mensa a fine turno.

Un modello che si sta diffondendo con ancora più radicalità nei servizi, dove dominano grandi imprese con modelli standardizzati di gestione della manodopera (centri commerciali, centralini e uffici aperti h24, anche durante feste e festivi).

Il padronato favorisce poi, in particolare per le donne, la creazione di part time involontari, perché sono strutturalmente flessibili, più ricattabili e quindi anche facilmente collocabili su turni e orari diversi. In questo quadro, la strategia di riduzione dell'orario che va emergendo è quella con relativa riduzione del salario, su base individuale e su regimi di orario flessibili. Si sta cioè imponendo la strategia Cisl (*"flessibilità, con la definizione contrattuale di calendari con periodi di maggior lavoro e una corrispondente riduzione degli orari in altri periodi; part-time su più fasce di orario attraverso uno sgravio contributivo; regimi di orario flessibili, personalizzati e autogestiti"*).

Noi pensiamo sia invece necessario recuperare **autonomia del lavoro** (i lavoratori e le lavoratrici hanno bisogni e diritti indipendenti dalle esigenze produttive), **controllo della prestazione** (l'organizzazione del lavoro deve sempre essere contrattata) e **regolazione collettiva delle attività** (tempi, forme, modalità e diritti devono sempre essere disciplinati collettivamente, perché altrimenti si divide e si indebolisce il lavoro). Su quest'asse, la Cgil deve portare avanti la rivendicazione della **riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, a parità di salario**: "lavorare meno per lavorare tutti/e", redistribuire cioè il lavoro che c'è tra tutti/e (da una parte aumentandolo, dove non c'è o è poco; dall'altra riducendolo, dove è di più o è troppo).

Al tempo stesso va costruita una vertenza generalizzata per **contrastare la flessibilità e l'aumento delle disponibilità aziendali, il lavoro domenicale e festivo, i part time involontari**.

5. #dignità

Rivendichiamo l'abrogazione del Jobs act, riconquistiamo l'art. 18 gli ammortizzatori sociali. Contrastiamo la precarietà, il lavoro gratuito, l'alternanza scuola-lavoro e i part-time involontari

Il Jobs Act ma già prima la Fornero hanno aumentato i licenziamenti disciplinari e politici. È aumentata anche la precarietà con l'abolizione delle causali, il finto apprendistato, le finte partite IVA, le collaborazioni, i tirocini e i contratti a chiamata.

Con la Legge Biagi è aumentato anche l'utilizzo di appalti e cessione di rami d'azienda, che dimezza il costo del lavoro, e rende tutti/e più ricattabili. La modifica del art.4 dello Statuto sul controllo a distanza sta inoltre portando nelle aziende strumenti che, con il pretesto di "migliorare il ciclo di lavorazione", controllano sempre più la prestazione. Si stanno diffondendo forme intollerabili di sfruttamento, in settori vecchi (campagne e logistica) e nuovi (come Amazon).

In alcuni settori l'uso del digitale, in mancanza del diritto alla disconnessione, rende i lavoratori e le lavoratrici reperibili e controllati attraverso pc, tablet e cellulari, 24 ore su 24.

La precarietà aumenta anche con l'alternanza scuola-lavoro. Studentesse molestate e infortuni hanno messo in luce ciò che si nasconde dietro la formazione professionale, svelandolo lo sfruttamento dei giovani.

Oggi è sempre più urgente la questione meridionale. Il Sud vive una condizione di ulteriore impoverimento, desertificazione produttiva, vertiginoso aumento della disoccupazione e persino diminuzione della speranza di vita. Si è rafforzato così anche il potere delle mafie, sempre più intrecciate con il notabilato politico e imprenditoriale del territorio. La borghesia mafiosa condiziona con i suoi capitali le dinamiche sociali e istituzionali, gestendo direttamente imprese e sostenendo sistemi clientelari e corruttivi in tutta la pubblica amministrazione. La borghesia produttiva partecipa a questo blocco di potere, sfruttando i bassi salari e la scarsità di diritti.

La questione meridionale è stata e rimane un frutto avvelenato del capitalismo. È sempre più urgente un conflitto sociale diffuso, in grado di saldare l'insieme delle classi subalterne del paese e rompere questo blocco di potere parassitario.

La Cgil deve lottare per sottrarre le popolazioni del Sud dal ricatto che le costringe ad accettare lavori a condizioni non dignitose, il caporalato, il lavoro nero e la criminalità organizzata, in primo luogo rivendicando un salario ai disoccupati. L'obiettivo è unificare le lotte del Sud con quelle delle lavoratrici e dei lavoratori di tutto il paese. Da questo punto di vista, la vicenda Almaviva, con la divisione tra Napoli e Roma, è ancora una ferita aperta.

La Cgil deve lanciare una grande campagna contro le forme vecchie e nuove dello sfruttamento, contro l'autoritarismo padronale in tutti comparti e categorie. Dobbiamo lottare per:

- **l'abolizione del Jobs Act** e di tutte le norme che agevolano i licenziamenti;
- **il ritorno all'art.18** nella sua forma originaria dello Statuto dei lavoratori e la sua estensione alle aziende sotto i 15 dipendenti;
- **l'abolizione del lavoro precario**. Il contrasto ai part time involontari, al lavoro nero, al caporalato e a tutte le forme di lavoro gratuito. L'abrogazione della obbligatorietà dell'alternanza scuola-lavoro;
- **l'abolizione della Legge Biagi** e di tutta la normativa che permette l'esternalizzazione di rami d'azienda;
- **il ripristino degli ammortizzatori sociali** della legge 223/91 e la loro estensione alle aziende sotto i 15 dipendenti e ai settori non industriali;
- **pieni diritti di cittadinanza e sul lavoro per le persone con disabilità**;
- **un piano straordinario per il Mezzogiorno**, con investimenti in grado di attenuare il gap strutturale, di garantire buona occupazione e una vita dignitosa. Un piano che comprenda un intervento radicale contro le mafie, con il sequestro dei beni e la loro gestione da parte di un'agenzia pubblica.

6. #salute&sicurezza&ambiente

Ricostruiamo un modello sindacale di lotta per la salute, pretendiamo il rispetto delle norme e gli investimenti su salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, strade, linee ferroviarie, scuole e edifici pubblici

I grandi rischi ambientali, di cui l'Ilva è solo il caso più noto (sono oltre 50 i siti oggi inquinanti, per non parlare delle pesanti eredità che affliggono tanti territori); **le continue stragi sul lavoro** (da Thyssen alla Lamina), ferroviarie (da Viareggio a Pioltello) e per la mancanza di messa in sicurezza del territorio e degli edifici (case e scuole comprese); **gli infortuni e le malattie professionali**, dovuti, oltre che al mancato rispetto delle norme, ai movimenti ripetitivi, all'aumento dei ritmi e all'esposizione a sostanze o ambienti nocivi. Tutto ciò è la misura dell'assoluto disinteresse della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in nome del profitto.

La crisi, la scarsità di investimenti e i tagli alle istituzioni di sorveglianza hanno determinato un grave peggioramento. Gli arretramenti sul piano normativo e dei rapporti di forza; la crescita della ricattabilità, l'allungamento dell'età pensionabile hanno fatto il resto.

Su questo la Cgil deve promuovere con radicalità e continuità una grande mobilitazione, fino allo sciopero generale, rilanciando una pratica che rifiuti ogni compromesso (mobilitazioni e scioperi per ogni incidente; **costituzione di parte civile** ogni volta che si perde una vita; battersi sempre per la **certezza della pena**; garantire che ogni lavoratore/lavoratrice, delegato, Rls possa denunciare condizioni di rischio senza ritorsioni).

Bisogna recuperare il controllo su mansioni, ritmi e tempi di lavoro attraverso l'azione sindacale.

È necessario recuperare un punto di vista di genere, che ponga il tema della salute e sicurezza delle donne, comprese le molestie sui posti di lavoro (anche attraverso la creazione di sportelli delle donne nelle CdL), la diversa esposizione e protezione dai rischi, il rapporto tra salute riproduttiva e organizzazione del lavoro (in particolare lavoro notturno, turni di sabato e domenica, movimenti ripetitivi e catena di montaggio).

La lotta per sicurezza e salute passa anche dalla difesa dell'ambiente, dei beni comuni, degli ecosistemi, contro l'inquinamento e i cambiamenti climatici. È necessario ristrutturare le produzioni inquinanti, utilizzando tecnologie di ultima generazione e quelle energetiche, riconvertendole con energie rinnovabili. È necessario chiudere e riconvertire gli impianti irrecuperabili, nazionalizzandoli e bonificando i siti e i territori. È necessaria la messa in sicurezza di scuole, edifici pubblici (in particolare nelle zone a rischio sismico e di dissesto idro-geologico), strade e linee ferroviarie nonché la questione dei rifiuti. Va contrastata la politica delle grandi opere, che sono un gigantesco spreco di risorse e fonte di corruzione e criminalità organizzata, spesso con drammatiche conseguenze ambientali. Per questo la Cgil sta con il movimento No Tav e con tutti gli altri movimenti di difesa del territorio.

7. #welfarepubblico

Difendiamo il welfare pubblico e universale, contrastiamo quello contrattuale e privato

Da anni vi è una campagna contro i settori pubblici, per giustificare tagli e privatizzazione dei servizi. Ci sarebbero troppi dipendenti. In realtà sono meno che nei principali paesi europei, invecchiati e diminuiti a causa del blocco del turn over.

Sanità, scuola, università, assistenza sociale, servizi strutturali sono diritti essenziali di tutti/e: per questo, come ribadito dal referendum del 2011, devono sempre essere pubblici, universali, a libero accesso e gestiti

da Stato e amministrazioni locali, non dai privati.

Il diritto alla salute dovrebbe essere uno dei pilastri di questo sistema. Ma il rapporto tra spesa sanitaria pubblica e PIL è ormai inferiore a quello europeo. Opposto il trend della spesa privata, che in questi anni ha superato la media europea. La copertura del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) si è ridotta, costringendo a pagare per accedere alle cure o addirittura a rinunciarvi. Nel frattempo, è aumentato il sistema integrativo.

I governi Renzi e Gentiloni sono intervenuti sul regime fiscale e contributivo rendendo il welfare contrattuale e aziendale una forma di "salario". Si dice sia una "seconda gamba" del SSN, ma non è così, perchè nel frattempo si riducono i posti letto, si chiudono ospedali, si disinveste sull'assistenza territoriale e sulla prevenzione, si allungano le liste di attesa. I sistemi integrativi o privati in realtà sono più costosi, più iniqui e meno efficaci di quelli pubblici.

Dopo le richieste della BCE del 2011, che chiedeva di velocizzare le liberalizzazioni, si è ulteriormente privatizzato e esternalizzato, in particolare nell'assistenza e nel settore 0-6 anni (che vede già una copertura pubblica limitatissima, un terzo di quella europea, con una giungla di regole, criteri di accesso e rette). Un welfare, insomma, che è sempre meno pubblico e che si scarica in larga parte sulle donne. Con un settore sempre più ampio di cooperative - "rosse" (LegaCoop), "bianche" (legate alla Chiesa) o "nere" (come in Mafia Capitale) - per le quali lo spirito solidaristico è da tempo rimpiazzato dalla logica del mercato, con ritmi maggiori e salari più bassi del pubblico.

In questi anni si è anche degradato sempre più il diritto all'abitazione, con la progressiva aziendalizzazione e dismissione del patrimonio e a una conseguente politica di sfratti.

Negli ultimi 25 anni abbiamo subito un'incessante controriforma della scuola, della ricerca e dell'università: da Berlinguer a Moratti, da Gelmini a Renzi. Questo processo ha avuto tendenze contraddittorie, svolte e blocchi, anche per la resistenza di lavoratori/lavoratrici e studenti/studentesse (dal concorsone di Berlinguer al grande sciopero del 2015). Si è imposta una continua pressione per adattare le istituzioni educative alle necessità delle imprese, segmentandole (scuole e università di classe) e focalizzandole sulla trasmissione delle competenze (formazione professionale); oltre che per adattare il sistema (pubblico) della ricerca al trasferimento tecnologico (ai privati). A queste pressioni, si sono sommati consistenti tagli (in controtendenza con gli altri paesi europei). Il sistema pubblico e universale è quindi sempre più scomposto dalla scarsità di risorse, l'autonomia competitiva, la differenziazione del personale.

La Cgil si deve impegnare per la riconquista di un welfare pubblico e universale, contrastando, invece, il welfare contrattuale e la sua defiscalizzazione, cancellando ogni regionalizzazione (a partire dal SSN) e contrastando ogni suo ulteriore rafforzamento, finalizzato a diversificare i diritti sociali tra i territori (come nei recenti referendum di Veneto e Lombardia, ma anche nelle intese di Emilia-Romagna, Toscana e Marche).

Per questo serve una piattaforma che rivendichi:

- **la riconquista per tutti/e dei diritti** alla salute, allo studio, all'assistenza sociale, alla casa, all'accesso dei beni pubblici ed essenziali;
- **l'abrogazione delle controriforme di questi anni**, che hanno piegato i servizi pubblici e universali alle logiche aziendalistiche e di mercato (dalla federalizzazione del SSN alla Buona scuola; dalla liberalizzazione dei servizi locali alla privatizzazione di quelli sociali);
- **un piano di investimenti** per sanità, scuola e università, assistenza e servizi sociali, la ricerca scientifica pubblica, assistenza e servizi sociali territoriali;
- **il rilancio del Servizio Sanitario Nazionale**, con uguali livelli assistenziali e di prestazione in tutto il territorio nazionale, dando impulso ai servizi di prevenzione e promozione della salute, abolendo ticket e intra moenia, nazionalizzando l'industria farmaceutica;
- **il diritto allo studio per tutti/e, dall'infanzia all'università**, con scuole e atenei gratuiti, a libero accesso, l'obbligo fino a 18 anni di età e **l'abrogazione della alternanza scuola-lavoro** della legge 107 (obblighi orari e finalizzazione a professionalizzazione e occupabilità). Il carattere pubblico della ricerca va garantito come asse di sviluppo della società nel suo complesso;
- **un piano straordinario di assunzioni** (scuola, sanità, Enti Locali) e la stabilizzazione di tutto il personale precario;
- **il blocco di liberalizzazioni, esternalizzazioni, appalti e privatizzazioni** dei servizi pubblici e delle aziende speciali;
- **un processo di internalizzazione dei servizi sociali** e l'assunzione nella PA dei lavoratori e lavoratrici di aziende private e cooperative;
- **un vero aumento delle retribuzioni nei settori pubblici**;
- **l'introduzione del principio che a uguale mansione e attività lavorativa corrisponda lo stesso salario.**

8. #Occupazione

Opponiamoci con determinazione a chiusure e privatizzazioni. Rivendichiamo la nazionalizzazione delle aziende in crisi, sotto controllo dei lavoratori e delle lavoratrici

In Italia la forza lavoro è di 26 milioni di persone: è uno dei più bassi tassi d'attività in Europa, con 3 milioni di disoccupati/e (oltre a 2,5 milioni di part time involontari), soprattutto al Sud e in particolare tra le donne e i giovani. È un'emergenza che determina povertà e degrado, logora la salute, impedisce ogni progetto di vita, ricatta le persone e le costringe ad accettare condizioni di sfruttamento vergognose. Non a caso sono riprese le emigrazioni.

Negli ultimi vent'anni le grandi imprese hanno licenziato, mentre leggi e contratti hanno degradato salari, diritti e condizioni di lavoro. Anche il pubblico, invece di agire in senso anticiclico favorendo l'occupazione e la sua qualità, ha tagliato gli organici, bloccato i salari, diffuso precarietà e incertezza. Allo stesso tempo sono stati paralizzati e privatizzati i sistemi di sostegno dell'occupazione, introducendo meccanismi che spingono a accettare part time e bassi salari, degradando ulteriormente il mercato del lavoro.

L'obiettivo del pieno impiego è una priorità. Affidarsi a mercato e competitività produce inevitabilmente disoccupazione. Non servono contratti d'area e zone speciali: abbassano salari e diritti, rilanciano i profitti, ma non migliorano né l'occupazione, né la qualità del lavoro. Ci vogliono invece interventi strutturali e politiche di emergenza.

Una riduzione generalizzata dell'orario a parità di salario, in grado di redistribuire il lavoro tra tutti/e (dandone di più a chi non ne ha, o ne ha molto meno, dandone meno a chi ne ha di più o ne ha troppo). **Un vasto intervento pubblico**, che si fondi sulla riconversione delle produzioni, sulla crescita del Sud, su ricerca e innovazione, su scuola e formazione, sul risanamento del patrimonio culturale e ambientale, sui beni comuni.

Un piano che ripubblicizzi il collocamento, con l'abolizione di agenzie private e interinali. Un piano che comprenda un salario di disoccupazione e inoccupazione (per chi ha perso e per chi è in cerca di lavoro), rapportato al salario medio (senza l'obbligo di accettare lavori part time o bassi stipendi) e finanziato dalla fiscalità generale.

Serve un intervento straordinario per le imprese in crisi (dall'Alitalia alla ex Lucchini). Lavoratori e lavoratrici sono troppo spesso soli, divisi persino stabilimento per stabilimento (vedi Ilva o Almagià). In primo luogo, il compito del sindacato è quello di costruire una vertenza in grado di riunificare tutti/e. Per questo serve un blocco immediato e straordinario dei licenziamenti, oltre che misure specifiche contro le delocalizzazioni.

L'intervento pubblico è l'unica soluzione per mantenere produzione e occupazione. Serve quindi rivendicare politiche industriali di settore, **nazionalizzare e espropriare proprietà incapaci se non criminali** (vedi Riva, Rebrab, Alitalia come le banche fallite negli ultimi anni), senza indennizzo, costruendo un nuovo sistema industriale sotto il controllo di lavoratori e lavoratrici, oltre che delle popolazioni interessate.

Non vuol dire partecipazione, come ricorre spesso in leggi, documenti confindustriali e sindacali, nei si sostiene una partecipazione organizzativa, di governance e persino economico finanziaria. Così si crea confusione e si schiacciano lavoratrici e lavoratori nel loro ruolo di fattore produttivo, negando l'autonomia del lavoro e ogni suo antagonismo. Per noi, al contrario, il sindacato deve sviluppare processi, strumenti e istituzioni di autodeterminazione, di contrasto del comando dell'impresa, di controllo collettivo del lavoro e della produzione.

9. #pacesolidarietàuguaglianza

Contrastiamo la guerra, il razzismo e il fascismo. Aboliamo la legge Bossi-Fini. Impegniamoci con determinazione insieme al movimento femminista nella lotta contro la violenza e per i diritti sociali delle donne

La crisi ha rilanciato contraddizioni e competizioni. Imperialismi e politiche di potenza hanno moltiplicato i conflitti, in una fase segnata dal ridimensionamento e dalla rinnovata proiezione militare USA, da imperialismi europei scomposti, dall'emersione di nuove potenze in Asia. La guerra è cronaca quotidiana e intreccia scontri nazionali, ostilità religiose, lotte di classe, interventi delle potenze confinanti e dei diversi imperialismi (Siria, Ucraina, Iraq, Gaza, Libia, ecc). La guerra è penetrata anche nelle metropoli europee, sotto forma di un terrorismo. sollecitando così una militarizzazione che rischia di restringere gli spazi del conflitto sociale e dividere ulteriormente le classi subalterne.

In questo quadro, assume sempre più importanza il profilo internazionalista del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici: contro le politiche imperialiste e di potenza dell'Italia, contro gli interventi dell'esercito italiano e il supporto a quelli di altri paesi, per la chiusura di ogni base straniera (quelle Nato in Italia e quelle italiane all'estero), per il taglio drastico delle spese militari e la riconversione dell'apparato industriale. La Cgil

riafferma il diritto all'autodeterminazione di ogni popolo, a partire dai movimenti e dalle lotte di resistenza sviluppate in questi anni dal popolo palestinese, curdo e catalano.

La globalizzazione, la crisi e la moltiplicazione dei conflitti hanno rilanciato processi migratori che hanno interessato centinaia di milioni di persone. **I diritti dei migranti sono i nostri diritti.** Il padronato ha sempre utilizzato le appartenenze sociali e culturali dei lavoratori e delle lavoratrici per indebolire la loro forza. La segmentazione ha sempre determinato l'abbassamento dei salari, l'aumento degli orari di lavoro e il peggioramento dei diritti per tutti/e. Nessun lavoratore può infatti migliorare le proprie condizioni a spese di altri, perché la loro debolezza alla fine sarà la debolezza di tutti/e. In alcuni settori, le condizioni di lavoro e di vita dei migranti sono inaccettabili, in particolare nell'agricoltura, nella logistica e ovunque ci sia caporalato e lavoro nero. Le politiche securitarie hanno alimentato paura, odio e razzismo che la crisi ha esasperato. **La Cgil si deve battere per abolire le leggi discriminatorie, dalla Bossi-Fini ai provvedimenti Minniti.** Va lanciata una campagna contro ogni pregiudizio, per l'abolizione del reato di clandestinità, la garanzia del diritto di asilo e politiche di accoglienza nei confronti di profughi e rifugiati, per il diritto di voto per tutti/e, per regole trasparenti, tempi certi e più brevi per il diritto incondizionato di cittadinanza, *ius soli* e riconoscimento ai minori che studino in Italia. **È anche necessario** costruire piattaforme e una pratica concreta che, nel tutelare tutti/e, difenda i più deboli e produca integrazione e uguaglianza. **La Cgil deve valorizzare il ruolo dei migranti anche nell'organizzazione,** rimuovendo ogni ostacolo alla loro presenza nelle Rsu, nei direttivi e negli organismi a ogni livello.

La Cgil si deve battere contro ogni movimento xenofobo, reazionario e neofascista. Nelle strade, nelle scuole e nei posti di lavoro, il sindacato deve sempre mobilitarsi contro ogni aggressione, deve battersi con fermezza per pretendere il rispetto delle norme, anche costituzionali, che vietano la ricostituzione del partito fascista e per bloccare l'azione delle organizzazioni neofasciste. Non devono più ripetersi episodi come quelli del ritiro dell'adesione alla manifestazione di Macerata.

La Cgil è anche impegnata contro la violenza maschile sulle donne e ogni loro discriminazione, sul lavoro e nella società, a partire da differenziali salariali, precarietà, età pensionabile, condizioni e orari di lavoro (salute, sicurezza, riduzione generalizzata degli orari ma anche con il contrasto ai part time involontari). Pensiamo che la Cgil debba partecipare e sostenere, nel rispetto della reciproca autonomia, il movimento femminista internazionale di *Nonunadimeno*, condividendo lo sciopero generale delle donne l'8 marzo come strumento di lotta. Il tema della violenza maschile contro le donne e delle discriminazioni deve esser affrontato mettendo in discussione il sistema patriarcale, attraverso il protagonismo e l'autodeterminazione delle donne, a partire dai centri antiviolenza laici e femministi e dalla difesa e piena applicazione della legge 194/1978, contro l'obiezione di coscienza nelle strutture pubbliche. **Per tutto questo la Cgil deve rilanciare luoghi di discussione e di rappresentanza davvero autonoma delle donne.**

10. #democraziasindacale

Disdegniamo il TU del 10 gennaio, difendiamo il diritto di sciopero, diamo protagonismo alle lotte e ai delegati/e, mettiamo in discussione la burocrazia e rompiamo con i palazzi della politica

In una fase di crisi della rappresentanza, serve una Cgil che faccia della democrazia e della partecipazione prassi quotidiana. Le mobilitazioni e le scelte devono essere discusse sempre nei posti di lavoro. **Ogni piattaforma e ogni accordo devono sempre essere vincolati al voto dei diretti interessati,** senza mai mettere in discussione diritti universali e indisponibili. Un voto libero, con modalità uniformi e segreto. L'unità con Cisl e Uil non può diventare, come accade, il pretesto per evitare referendum sugli accordi. La democrazia, infatti, è in primo luogo dei lavoratori e delle lavoratrici, non una disponibilità delle organizzazioni sindacali.

Si deve mettere in discussione il TU del 10 gennaio 2014. A fronte del principio giusto della misurazione della rappresentanza (ad oggi non applicato), si escludono i sindacati non firmatari dalle Rsu, si limita la titolarità dei delegati/e, si vincola il loro mandato alla sigla con la quale sono stati eletti, non si prevede obbligatoriamente il voto dei lavoratori e delle lavoratrici per l'approvazione degli accordi. Soprattutto, si limita l'agibilità e gli spazi per contrastare l'applicazione degli accordi approvati a maggioranza, introducendo il principio della esigibilità per le imprese. Limitando persino il diritto di sciopero, con procedure di raffreddamento e la possibilità di sanzionare chi dissente.

Bisogna respingere il principio che la rappresentanza sia condizionata all'approvazione di un accordo. I delegati/e non devono essere nominati/e ma eletti/e e devono quindi poter sempre mantenere la propria autonomia: si deve poter dissentire da accordi che non si condividono, anche laddove siano stati approvati a maggioranza. In ogni luogo di lavoro, nessuno escluso, devono essere elette le Rsu e sostituiti gli Rsa con rappresentanti eletti attraverso procedure democratiche.

La Cgil deve garantire il pluralismo, salvaguardare aree e sensibilità diverse, la loro piena agibilità, la loro rappresentanza negli organismi dirigenti e nell'apparato dell'organizzazione. Chiunque all'interno della Cgil

deve poter esprimere la propria opinione su accordi che non condivide, anche durante lo svolgimento dei referendum, cambiando la prassi secondo la quale si può informare soltanto delle ragioni della maggioranza.

La Cgil deve valorizzare i delegati/e protagonisti di lotte e vertenze, anche nella scelta dei propri funzionari/e, che non può essere imposta dall'alto sul principio di fedeltà. La loro attività non deve essere "a vita" e deve essere valutata sui risultati e il consenso. L'organizzazione deve essere uno strumento di partecipazione e di sostegno dei lavoratori e delle lavoratrici, anche attraverso casse di resistenza (ad esempio destinando per questo una quota della tessera). Bisogna superare la prassi dell'indicazione da parte dei centri regolatori dei candidati a segretario/a e la definizione di percentuali qualificate per le candidature. Le segreterie devono essere a tutti i livelli costituite almeno per la metà da lavoratori e lavoratrici dei posti di lavoro.

Abbiamo bisogno di una Cgil che rompa con le compatibilità istituzionali e con la subalternità al PD e i palazzi del potere, un sindacato democratico, indipendente dai padroni e dai governi, che torni a rivendicare quello che in questi anni è stato perso. Per questo, il sindacato deve vivere solo con i contributi dei suoi iscritti/e. Bisogna eliminare ogni dipendenza dagli Enti Bilaterali e i servizi non possono diventare l'attività prevalente del sindacato. Soprattutto il sindacato deve tornare a lottare, dare più spazio ai comitati di lotta e ai consigli e difendere la propria autonomia in ogni modo, a cominciare dal contrastare ogni tentativo di limitare il diritto di sciopero (a partire dalla cancellazione della Legge 146/90 e delle sue successive estensioni).

Eliana Como

Carlo Carelli

Mario Lavazzi

Savina Ragno

Luca Scacchi

Augustin Bruno Breda